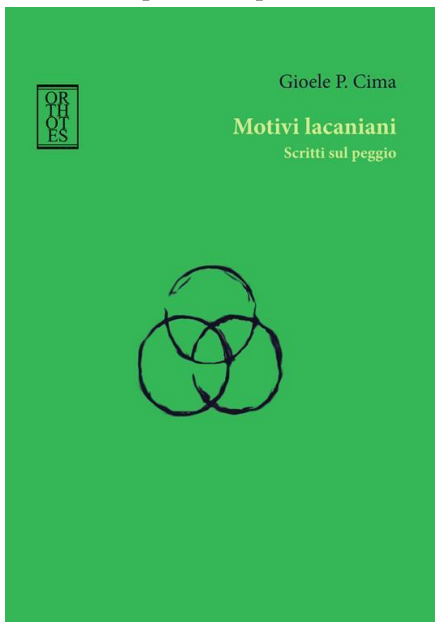


GIOELE P. CIMA. *MOTIVI LACANIANI. SCRITTI SUL PEGGIO*. ITALIA, ORTHOTES, NAPOLI, 2022, PP. 160.

Piercarlo Necchi

Istituto di Istruzione Superiore “G. Cardano” di Milano, Italia

Per chiunque faccia professione di pessimismo (filosofico) o, più sobriamente—come un erpetologo con un *Mamba Nero*—abbia fatto del pessimismo (filosofico) il suo oggetto di studio, molto più del titolo “civetta” (*Motivi lacaniani*), il sottotitolo (*Scritti sul peggio*) di questo libro di Gioele P. Cima non può non esercitare la forza di un cosiddetto *attrattore* irresistibile. Il “programma” ermeneutico di Cima è infatti quello di delineare i tratti di un possibile “lacanismo nero” in quanto “pessimismo” di Lacan (il “grande assente”—per così dire—dalla “galassia”



disseminata degli studi sul pensiero dello psicanalista francese) e la sua “tesi fondamentale” è che vi sarebbe un “pessimismo” lacaniano in quanto autentico “pessimismo filosofico”, ovvero un pensiero “articolato in tesi e assunti specifici”. Il “lacanismo nero” costituirebbe insomma un “modo” del lacanismo come “sistema” originale e unico del pensiero pessimista. In questa prospettiva, Lacan si rivelerebbe come un “autentico pensatore pessimista”: in senso “morale e soggettivo”, per la sua “attitudine-verso” e, in senso “metafisico e oggettivo”, per il suo “sistema di enunciati-su” il mondo e l’esistenza, istanziando così la figura di una “voce a sé del pessimismo”, un pessimista “di secondo grado” che sarebbe giunto a pensare il pessimismo “*al di là... e contro* il pessimismo” stesso.

Nello spazio necessariamente circoscritto di una recensione, ci si limiterà quindi a delineare i tratti del pessimismo lacaniano (nei suoi aspetti più strettamente “filosofici”), soffermandosi in particolare sulla critica che, da questa posizione, l’Autore rivolge ai pessimismi “tradizionali”.

Il primo passo di Cima—dopo aver sgombrato il campo dai “pregiudizi” e dall’“anatema” spesso riservati al pessimismo e dopo aver mappato i molteplici rami dell’albero di questa sorta di “corrente-non-corrente” filosofica e letteraria—è quello di costruire un concetto determinato del pessimismo in quanto “pensiero pessimo” (tradizionale), che—dizionario di filosofia (Lalande) alla mano—viene ricondotto ai tre seguenti “macro-assunti” relativi alla vita, alla natura e alla condizione del soggetto umano: (1) Nella vita, vi è un netto predominio del dolore sul piacere; (2) La natura è perfettamente “indifferente” rispetto alla felicità o infelicità delle sue “creature”; (3) Nella condizione-base del

soggetto umano, “insoddisfazione” e “angoscia” prevalgono nettamente su “piacere” (soddisfazione) e “gioia. La *conclusione* necessaria alla quale conducono queste evidenze è la tesi fondamentale (per alcuni addirittura l’assioma) del pensiero pessimista: “Non essere è meglio che essere”: da Sileno a Cioran e oltre, “venire al mondo è—analiticamente e logicamente—un evento a somma negativa”: un “inconveniente”. Come appaiono – ora – le tre tesi fondamentali del “pensiero pessimo” se riguardate dal punto di vista di Lacan e della psicoanalisi? Rispetto al primo “assunto”, Cima rileva che—per Lacan—lo scopo del “principio di piacere” si rivela in realtà come la “cessazione” del piacere stesso e, ultimativamente, l’“azzeramento di ogni tensione” in quanto “compimento della dissoluzione concreta del cadavere”. In questo senso, anche per Lacan parrebbe valere la tesi della “realtà” del dolore rispetto allo statuto soltanto “negativo” del piacere. Per quando concerne il secondo “assunto”, nella prospettiva lacaniana, la natura appare come la “incoerenza impossibile del Reale”. Se il Reale è ciò che esclude il “senso”, allora ciò che si cela “al di sotto” della natura è solo la “sovrana indifferenza” (dell’universo). Il Reale è, insomma, una sorta di “torsolo” privo di qualsiasi “accesso logico”, l’“espulso dal senso” in quanto “osso” attorno al quale il soggetto “ricama” le proprie “articolazioni simbolico-immaginarie”. Ne risulta l’idea della radicale “infondatezza” della condizione umana. Infine, in relazione al terzo “assunto” sull’adagio-assioma pessimista sul “meglio” del “non essere”, se da un lato Lacan prende posizione *contra* il “compianto” sulla “tragicità” dell’esistenza e tutte le “derive” catastrofiste-estinzioniste (come nel celebre detto in cui dichiara: “Io non sono pessimista. Non succederà niente [...]. Il Reale avrà il sopravvento, come sempre. E noi saremo, come sempre, fottuti”), dall’altro sembra convergere decisamente verso il pessimismo quando afferma che “non essere mai nati può sembrare una sorte migliore per tutto quello che è venuto all’essere”, autorizzando la conclusione per cui “la non-esistenza, dopotutto, potrebbe essere preferibile all’esistenza”.

Sulla base di queste premesse, il “lacanismo nero” si rivela in ultima analisi come un “originale pessimismo della futilità” (= “futilismo”), fondato sull’idea della “sconsolante indifferenza del Reale” e sul “primato logico dell’insensatezza dell’esistenza”. Limitandoci alla direttrice “filosofica” del discorso (e tralasciando quelle “politiche” e “cliniche”), il pessimismo di Lacan si mostrerebbe così nell’emergere delle tre seguenti posture-posizioni: (1) Sul piano dell’Immaginario: il “fallimento”—ovvero: l’“insufficienza organica del vivente” e la “necessità di *escamotage* compensatori” che diano all’uomo l’“illusione della consistenza” conducono alla dimensione “fallimentare” di qualcosa che “non c’è” e “non ci sarà mai”; (2) Sul piano del Simbolico: la “fatalità” (un “virulento fatalismo”) in quanto “ineluttabilità” e “inevitabilità” della “rappresentazione”; (3) Sul piano del Reale: l’“indifferenza”. Quest’ultimo nucleo è quello cruciale: per Cima, infatti, il Reale è il registro “più sconsolante” e il suo “postulato” è sufficiente da solo a decretare Lacan come un “pessimista nel senso tradizionale”. Di più: “Il Reale rappresenta a tutti gli effetti in grande contributo lacaniano alla tradizione pessimista, il nocciolo della definitiva indifferenza dell’universo”. L’esito di queste posizioni e del loro intreccio sarebbe, appunto, la futilità: “Le cose andranno in modo indifferente e questo è—per noi che siamo al mondo—un *male*”. Per tutto ciò, secondo Cima, Lacan sarebbe sì un “pessimista”, ma non un “nichilista” in preda a una “rassegnazione” altrettanto “nichilista”. Anzi, il suo pessimismo sarebbe un pessimismo “al di là” del pessimismo (tradizionale) stesso. Per Lacan—in altri termini—non si tratterebbe di “distruggere il mondo” (come fanno i pessimisti “tradizionali”), ma di porre la base per una nuova postura rispetto alla “insensatezza” del Reale. La forma di “negazione” lacaniana, in questo senso, non costituirebbe—ancora una volta—una forma della “consolazione” del “senso”, bensì una lezione su come imparare ad “abitare” il “deserto del Reale”. Nel “raddoppiamento” del pessimismo

compiuto da Lacan, Cima intravede in definitiva una “possibile via di uscita” ovvero l’assunzione da parte del soggetto di una condizione nella quale a “renderci umani” è proprio la nostra capacità di “patire indefinitamente il trauma del disincanto” in questo mondo “immondo” che lascia comunque aperta la possibilità di “rimaneggiare” il nostro “nodo” di soggetti pur sullo sfondo del “desolante vuoto cosmico”.

Cima è a questo punto nella condizione di approfondire il confronto tra i pessimismi “tradizionali” e il pessimismo lacaniano, mettendo a fuoco e articolando la differenza tra quelle che si potrebbero definire una logica de “*il peggio*” (come sostantivo-sostantivato) propria dei primi e una logica dello “... o peggio” (come avverbio-avverbiale) propria del secondo. L’obiettivo del discorso pare quello di far emergere un’idea di pessimismo centrata su un “peggioremento” e un “peggiore” —per così dire—mai definitivamente dati-*chiusi*, ma sempre “potenzialmente” *aperti*... La premessa teorica generale del discorso è la “futilità del senso”, rispetto alla quale “il peggio” si costituirebbe già come una “alternativa di significato piena e autosufficiente”. A partire da qui, prende avvio una serrata critica del “pensiero del peggio”. “*Il* peggio (sostantivato) rivela infatti la pretesa a una “consistenza del significato”, ponendosi come qualcosa di “autonomo” e, nello stesso tempo, “minaccioso”. Il “pensiero del peggio” —con la sua evocazione di una costellazione le cui stelle implose si chiamano “catastrofe”, “estinzione”, “fine” e “apocalisse” —si fissa-chiude in un insieme di significati “immobili”, “pieni” e “abnormi”. Una prima conseguenza *spaesante* è che, da questo punto di vista, è possibile cogliere una “convergenza” e “medesimezza” tra posizioni di pensiero apparentemente opposte come la “teodicea” di Leibniz (paradigma dell’ottimismo metafisico ontoteologico) e il “peggiore dei mondi possibili” di Schopenhauer (paradigma del pessimismo metafisico *old style*). In entrambi gli scenari di pensiero, infatti, al Soggetto non rimane altro che la “rassegnazione” alla fissità di “ciò che è e non può essere altrimenti”, sia poi esso il “meglio” o il “peggio” possibile. Dal punto di vista “formale”, infatti, in questa “stasi del significato”, la “definitiva benevolenza della divinità” —il “miracolo” del creato (Leibniz) e la “dannazione della sofferenza” —la “vergogna” del mondo (Schopenhauer) *convertuntur* nel pensiero di un “proposito ultimo dell’universo” in cui “tutto è già scritto”. Questo l’esito delle visioni di un mondo “otturato dal significato”. Nel pessimismo “tradizionale” quello che si palesa è dunque un “peggiore... male” e la critica svolta da Cima tocca il *climax* nella decostruzione di tre “cattive varianti” della formula dello “... o peggio” —ovvero (e ancora): la “fatalità”, il “fallimento” e l’“indifferenza”. La postura-posizione della “fatalità” si esprime nel “fatalismo”, in un “iper-determinismo” e in un “causalismo inesorabile”, per i quali “tutto va come deve andare, ma va male” (formula: “se x, allora il peggio”). Come si capisce, la “fatalità” coincide con la “certezza di un senso pieno”: una “sentenza” conclamante la “verità del peggio”. Dal punto di vista lacaniano, la “fatalità” si rivela come una forma di pessimismo “religioso”, nel quale si compie la “sostituzione” della “incertezza verso il futuro” con una “promessa” di un significato “pieno” (la “concatenazione causale” che si compirà necessariamente), che “chiude” *a priori* la possibilità che le cose vadano “altrimenti”. Il futuro si arresta nella negatività presupposta di un “traguardo obbligato”. In definitiva: la “fatalità” coincide con la “presunzione” di una “pienezza” del Simbolico: una “totalità chiusa e auto-sufficiente” che “ingabbia” i fenomeni nel “sapere assoluto” come “certezza della fine”. La postura-posizione del “fallimento” —da parte sua—conduce alla “identificazione” del peggio con la sola “consistenza” possibile (formula: “se il peggio, allora x”). In questa prospettiva, il peggio appare come “perdita” e la “presenza del male” rivela la “possibilità mancata” di “ciò che avrebbe potuto essere ma non è stato né sarà mai”. In tale visione della “infondatezza dell’inizio”, non si dà altro che un “passato mancato,

difettivo, bucato”, un “*deficit* originario” che “tormenta” la vita e consegna alla dimensione esclusiva del “rimpianto”. La postura-posizione della “indifferenza” è infine—in termini lacaniani—una “assolutizzazione del Reale” (l’“annullamento di ogni potenzialità nella vacuità auto-referenziale del vuoto”). Cima rileva come l’“indifferente” sia colui che ritiene di aver strappato il “velo di apparenza” che avvolge-copre il mondo e che, in questo modo, perviene a “distaccarsi” completamente persino dalla “differenza” tra “ciò che è” e “ciò che non è”. Una tale posizione coincide con la “recriminazione senza appello” della pura e semplice “insensatezza di tutto”. Rispetto a ciò, fondamentale è cogliere la differenza tra l’“indifferente” e il pessimista lacaniano in quanto (autentico) “futilista”. Il fatto è che, se per entrambi, non esiste “alcun senso cosmico sovraordinato” né alcuna “necessità immutabile”, il “futilista” è uno che “conta sé stesso” nel suo bilancio. Per Lacan, in altri termini, nel Reale che se ne “infischia” di tutto, non regna il “mutismo”: “qualcosa parla e, benché parli a vanvera, continua a parlare”.

Approfondendo la critica del pessimismo “tradizionale”, Cima concentra poi la sua analisi sul confronto tra il “pensiero del peggio” e (le aporie del) il “pensiero del meglio”, il cui esito è riassumibile in queste due formule: “precarietà del meglio” e “consolazione del peggio”—ovvero: il pessimismo “tradizionale” come “consolazione dalla precarietà del meglio”. In breve, vi sarebbe una sorta di “doppiogiochismo” del “pessimista ordinario”, per il quale pensare il dolore e fissarsi nella descrizione del “peggiore dei mondi possibili” sarebbe una strategia per “proteggersi” dal rischio di incappare in un “peggio peggiore” ovvero nella “insondabilità del meglio”. Rispetto a ciò sarebbe necessario operare una “inversione” dell’“inganno” da sempre denunciato dai pessimismi “tradizionali”: non è vero che l’uomo si inganna rispetto alla sua esistenza per difendersi dal pensiero che la realtà sia “peggiore” di come “appare”; la verità è piuttosto che l’uomo si difende dalla “prova definitiva” di non essere capace di una realtà “migliore” di questa... In questo senso, la “dottrina del pessimismo” si rivelerebbe ancora una volta come uno “schermo” che finisce per riparare l’uomo dal confronto con il Reale, cosicché in definitiva il “pensiero del peggio” rivelerebbe (*e contrario*) la “inscrutabilità” del meglio come “ostacolo” frapposto a una concezione “precisa” della condizione “per noi migliore”: “Il difetto nella nostra concezione del meglio ci conduce alla consolazione del peggio”.

Sono questi soltanto alcuni dei nodi teorici cruciali di un discorso e di un movimento di pensiero molto più ricchi e articolati (e, in numerosi passaggi, anche molto difficile per chi—come chi scrive—non maneggia con sicurezza gli attrezzi del pensiero lacaniano), che costituiscono senz’altro una forte “provocazione” alla posizione di pensiero del pessimismo *vecchia maniera*.

Per abbozzare almeno un *minimo* punto critico, si potrebbe infine domandare: se, sul piano del registro del “Reale”, la postura del pessimismo “tradizionale” si attesterebbe sull’“indifferenza” (sia *a parte objecti*—l’assoluta indifferenza della natura-del mondo—sia *a parte subjecti*, come nella “rassegnazione infinita” di Eugene Thacker), che ne è—in questo quadro—dell’“empietismo in quanto forma ridestata del pessimismo” di Manlio Sgalambro, nel quale più—che l’“indifferenza”—entrano in campo l’“avversione”, l’“ostilità” e, di conseguenza, la “malignità” distruttiva del mondo *contro* l’individuo (del Tutto *contro* la parte)? Insomma, la verità come il “contro”. Il mondo pessimo *contro* di noi. Probabilmente, da un punto di vista lacaniano—della “logica del non-tutto” e della “verità d’incompletezza”—, la posizione di Sgalambro potrebbe essere riguardata come ancora irretita da una volontà di “totalizzazione” (di “chiusura” del Simbolico?) e di fissazione di un senso ultimo. Ma qui sta propriamente il punto: e se invece di essere “futile” (= banale, irrilevante,

insignificante e insensato), il mondo avesse un senso e questo senso fosse, però, *non* per noi e, anzi, *contro* di noi? (A meno che—chissà mai—da un punto di vista psicoanalitico e psicopatologico, l'ideazione sgalambriana di un mondo in stato di avversione permanente *contro* di noi non si debba derubricare a un *casus* di pensiero *paranoide* in preda a un delirio “persecutorio”). E poi: non è forse che anche Cima—rivendicando l'assunzione della prospettiva dell'autentico “futilismo” lacaniano e di una logica nella quale “peggiore... *bene*” (*iuxta* il detto di Beckett: “Fallire? Fallire meglio”)—non si trattiene, in fondo, dal porre anch'egli la sua immancabile *aversativa* al baratro del peggio come *ultimissimum*, per tentare una “via di uscita” dall'implosione in un pessimismo perfettamente *claustrale* come il tremendo *hortus conclusus* leopardiano in cui “tutto è male” *et amen*?